

POESIA

RIO BO

Tre casette
dai tetti aguzzi,
un verde praticello
un esiguo ruscello: Rio Bo,
un vigile cipresso.
Microscopico paese, è vero,
paese da nulla, ma però,
c'è sempre di sopra una stella,
una grande magnifica stella
che a un dipresso,
occhieggia colla punta del cipresso
di Rio Bo.
Una stella innamorata! Chi sa
se nemmeno ce l'ha
una grande città.

ALDO PALAZZESCHI
(da *I cavalli bianchi* - *Lanterna* - *Poemi*, Empiria)

TRENTARIGHE

Un felice aldilà

GIOVANNI GIUDICI

Prato di globi di pappi laggiù smarrito/ avanzare sempre più profondo/ di concezioni dell'infinito: è questo uno degli «incerti frammenti» di cui è fatto «Meteo» (Donzelli) il recente libro di Andrea Zanzotto. Mi ricapita sotto gli occhi mentre ancora sto riflettendo sulla rilettura (grazie alla vacanza) di un altro importante libro di questi mesi, «Dopo la fine» (Einaudi) di Giulio Ferroni, e chissà come mi tornano alla memoria certe parole che proprio Zanzotto diceva o scriveva verso il 1950.

Come qualcuno ricorderà, in una stagione di «muscolare» neorealismo e quando ancora di là da venire era l'addirittura ipermuscolare Gruppo '63, Andrea non aveva avuto difficoltà a dichiararsi sommessamente come «epigono» di un ormai boccheggianti ermetismo. Una naturale e spontanea, ma insieme quanto mai ironica umiltà era stata la sua: vista con gli occhi di adesso si sarebbe detta quasi su misura per illustrare un saggio che Franco Fortini avrebbe scritto diversi anni più in là: «Astuti come colombe», poi incluso in

«Verifica dei poteri» (1965). Quali avanzate frontiere abbia poi toccato la poesia di Zanzotto ognuno può constatarlo. E torniamo al libro di Ferroni che, da una parte può ben essere letto come ufficio funebre di un'istituzione letteraria fondata sulla parola scritta e sulla durata della tradizione, ormai travolta dalla rivoluzione dei supporti audiovisivi e mediatici e della concomitante assunzione dell'effimero a misura assoluta (per cui, ad esempio e restando nell'ambito dei libri) la notorietà dell'autore giustifica la stampa e/o diffusione di qualsiasi spazzatura. Non c'è limite, infatti, allo scempio. Ma c'è forse una sottile via di sopravvivenza che dal libro di Ferroni ci viene implicitamente suggerita: fingere di fingere che nulla fosse accaduto e che, al tempo stesso, fosse già finito il mondo e con esso la letteratura che avessimo amato e coltivato e paradossalmente la nostra propria vita (comunque destinata a finire). E tuttavia persistissimo, in una specie di piccolo aldilà, nel nostro essere epigoni di noi stessi...

ETHOS E SCRITTURA

Il canto del Vero

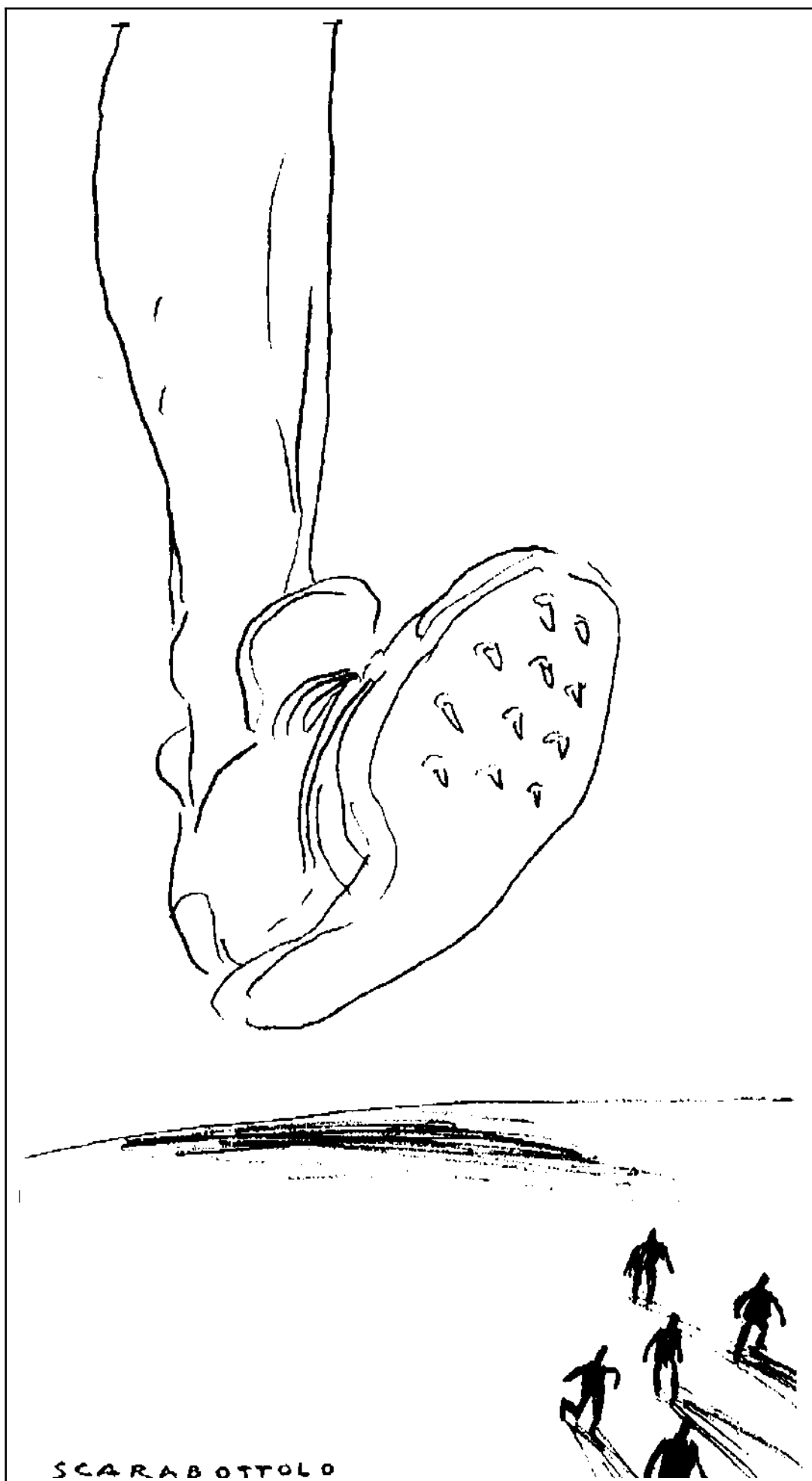
UMBERTO FIORI

È stato Martin Heidegger a insegnarci a pensare l'etica secondo il suo etimo più originario e problematico, restituendo a *ethos* il significato di *luogo*, *dimora abituale dell'uomo*. A partire da questa ormai acquisita interpretazione, il libro di Rocco Ronchi (*Luogo comune*, Egea, p. 143, lire 20.000) delinea un'etica della scrittura da intendersi come il tentativo di situare il dire poetico, di mostrare la relazione essenziale con l'orizzonte del nostro soggiorno umano. L'*ethos* verso il quale l'autore ci guida è il meno ospitale che si possa immaginare: sabbione rovente sulle pendici di un vulcano, contrada sperduta dove tribunali e regge hanno lasciato il posto a dirupi e valloni; è il Nulla, il Vero che filosofia, scienza e tecnica hanno disvelato agli uomini, strappando loro anche le ultime illusioni, le «superbe fole» di cui a lungo si erano nutriti.

Come può questo spaesante aggregato di oggetti affollato di corpi diventare il «luogo abitabile di una comunità, un luogo dove la vita quotidiana può fiorire e sedimentarsi, raccontarsi e riprendersi? Per il sapere razionale, il finito non può che significare il non-senso. Solo il canto - gli antichi lo sapevano - è in grado di inaugurare un *luogo comune*. Non si tratta, tuttavia, di contrapporre velleitariamente la bellezza alla cruda verità, la passione al raziocinio. Il canto che Ronchi ci fa riascoltare, infatti, è quello dei nostri poeti che più lucidamente e arditamente di altri hanno intuito, meditato, accolto, e più tardi esplorato in vario modo, la desolante geografia del Vero: Leopardi, innanzitutto; Pascoli poi,

e Caproni. La presenza del Pascoli in questa triade potrà suscitare sorpresa e perplessità; eppure, proprio da una sua conferenza («L'era nuova», tenuta a Messina all'alba del '900) ci vengono, intorno al futuro e ai compiti della poesia nell'epoca del nichilismo, le indicazioni attorno alle quali sembra essersi sviluppata la riflessione di Ronchi.

Nell'era nuova, al tempo del «secondo concepimento» - profetizzata il poeta di *Myrica* - la poesia, abbandonate l'illusione e l'apparenza che la fondavano, trarrà ispirazione proprio da ciò che sembra eminentemente opposto: dalla realtà, cioè, e dalla scienza. I poeti del secolo a venire dovranno «sentire l'irreparabile», il destino aperto all'uomo dal dominio della razionalità - nei suoi estremi - e della tecnica; dovranno rivelarlo, dargli «emanazione», addirittura condurlo a compimento. Ciò che sembra il disastro di ogni fede, di ogni valore, di ogni fondamento, finirà per risultare invece - nella visione del Pascoli - come un bene per gli uomini, finalmente disposti alla pace e all'amore reciproco, affratellati dal sentimento dell'abisso in cui dimorano. Nel libro di Ronchi, questa profezia trova molteplici e profonde risonanze nel pensiero di Leopardi (cui è dedicato il primo saggio) e nella «teologia» caproniana, ma anche in Bataille, Dostoevskij, Blanchot, Tolstoj, Jankélévitch. In un tempo che ha relegato la poesia nei più angusti recinti letterari, ecco un appassionato contributo a riscoprirne in tutta la sua pienezza, come quel sapere che può restituirci le «foglie / che solo il cuore vede / ma cui la mente non crede».



INLIBERTÀ

Programmi a fermo posta

ERMANN BENCIVENGA

La convenzione repubblicana si terrà in agosto a San Diego. In quell'occasione Bob Dole verrà ufficialmente investito della candidatura alla presidenza e, quel che più conta, verrà annunciata la cosiddetta piattaforma, cioè il programma col quale Dole e il partito condurranno la campagna elettorale. Ci si aspetterà che, a pochi giorni di distanza di un simile decisivo impegno, la piattaforma sia sostanzialmente completa; che si tratti al massimo di limare qualche passo contorto e aggiungere le opportune battute di spirito. E invece...

Leri ho ricevuto una lettera circolare firmata da Dole. La lettera si auto-definisce «un documento ufficiale del partito, inviato a un gruppo scelto di volanti particolarmente rappresentativi dell'area in cui vivono» (hanno scelto bene: io non sono cittadino americano e quindi non voto). È una richiesta di fondi, che possono essere convenientemente addebitati alla propria carta di credito; se poi i fondi non sono disponibili chiede un contributo di nove dollari per finanziare se stessa (la spedizione di questa stessa lettera, intendo), e se le condizioni sono disperate chiede almeno di mettere il francobollo sulla risposta, facendo così ri-

sparmiare al partito i costi di un'affrancatura a carico del destinatario. Ma perché si dovrebbe rispondere se non si vogliono rinsanguare le casse di Dole?, indagherete. Ed è qui che vien fuori l'aspetto più interessante della vicenda. Questa lettera infatti non è solo richiesta di fondi. Include anche un sondaggio, che invita a compilare e restituire anche se non si mandano quattrini. E il sondaggio è di fondamentale importanza, dice l'illustre (ex) senatore: aiuterà a «mettere insieme una campagna repubblicana vincente». Come sarebbe a dire «mettere insieme»? Forse che la campagna repubblicana non è pronta? E quali sono gli argomenti su cui si sta cercando di definire una posizione?

Incuriosito, scorro le domande del sondaggio e ci trovo tutti i temi qualificanti della politica americana attuale: tasse, *affirmative action*, limiti sull'immigrazione, pareggio del bilancio, aborto, occupazione, rapporti con l'Onu. Per ciascuno di essi mi si chiede se sono favorevole, contrario o indeciso, e la mia risposta, si afferma, contribuirà a determinare la piattaforma del partito. Che dunque, devo dedurre, è ancora «aperta» sulle questioni che scottano.

I REBUSI DI D'AVEC

(tipi)

unghiano lo psicanalista che graffia
manuzioso il tipografo meticoloso seguace di Manuzio
duttillografo il tennista che ce la mette tutta
volenteroso il dattilografo flessibile
sgagnozzo lo scagnozzo che morde
tankero il carrista bischero

SEGNI&SOGLI

La porta di Marcel

ANTONIO FAETI

Ci sono i libri dell'estate, da sempre, nella mia vita, come in quella di tutti quelli che vorrebbero leggere di più, ma non possono perché devono lavorare. Così ho accantonato *La Colomba pugnata* di Citati, l'ho lasciato lì per tanti mesi, ma volevo leggerlo a modo mio, senza interruzioni create da impegni. Ho incontrato, fra l'altro, in questo libro di Citati che mi è già carissimo, come gli altri suoi, del resto, un Proust affrontato anche come scrittore popolare, letto in tram e da persone di cui non si sospetterebbe che potessero leggerlo. E allora ho ripensato al mio Proust di adolescente, o meglio al mio accesso a Proust, un ingresso da proletario nella *Recherche*, un episodio su cui vorrei fondare una Pedagogia della Lettura.

Avevo letto, da ragazzo, a metà degli anni Cinquanta, nella *Saga dei Forsyte* di John Galsworthy, una descrizione di una ragazza che corrispondeva pienamente a quello che era, allora, il mio ideale di ragazza. Poi, di lei, ad un tratto, si diceva che era «una donna proustiana» senza però dare alcun senso alla definizione. Non ottenni nessuna informazione, in proposito, da quelli a cui le richiesi, ma, in via Galliera, vidi, fra i libri usati, *I Guermantes* di Einaudi con la splendida rilegatura classica e innovativa insieme, e i Renoir in copertina. Collezionai ad uno ad uno i sette volumi, tutti usati, lessi il mio Proust a ricerca ultimata, come se lo postillassi anche nel comportamento. E chi fossero e come fossero le donne proustiane, e quanto fossero complesse, imprevedibili, lo spiega, con insinuante capacità di indagine, molte volte, Citati, per esempio quando descrive lo sconcertante, folle amore di Lucien Daudet, che aveva diciassette anni, per l'imperatrice Eugenia, che di anni ne aveva settanta. Una bellezza, quella della enigmatica sovrana, sepolta tra infiniti cimeli della tradizione napoleonica, che è radicalmente proustiana, perché intrisa di memoria, di mistero, di alterità.

A lei si allude citando Il Guardiano dei tesori della città dei Re nel *Libro della giungla* di Kipling, e questo mi fa rammentare come Citati sappia sempre trovare un brandello di letteratura per l'infanzia da collocare nelle biblioteche degli autori di cui si occupa. È il segno di una speciale attenzione al loro formarsi entro un itinerario composto sempre di libri, però dotato di un inizio che deve essere sempre rammentato. Qui c'è, però, anche di più: Marcel è atteso dalla «porta delle favole», come è scritto a pagina 373, è questo il passaggio che consente di operare il rovesciamento da cui scaturisce il tempo ritrovato. Studio le fiabe da sempre e concordo con Citati: verso quella porta andiamo tutti, più o meno consapevolmente. Ci era stata mostrata con chiarezza preletoria quando eravamo bambini, infiniti accadimenti avevano imposto un oblio, dovevamo ritrovarla.

Non tutti possono ritornare lì, ritrovare quel tempo. Del resto, ripresa dei *Guermantes*, c'è la descrizione del debito che l'umanità ha contratto nei confronti dei nevrotici e, come ha scritto Lovecraft, sono loro che possiedono la chiave d'argento che apre

quella porta. Citati mette in particolare evidenza la dimensione funeraria della *Recherche*: tanti morti giovani come introduzione all'immane falciata di giovani vite che si ebbe nella Grande Guerra. Qui, questo Proust che se ne va tranquillo per le vie piene di schegge minute di una Parigi bombardata, lui che rischiava la vita entrando in un campo di fieno, è avvolto in un mistero degno di restare tale.

Il pittore che ho sempre accostato a Proust non è Renoir, ma Puvis de Chavannes, adatto, come Marcel, a trasportare il mito in un salotto color di malva, e a una certa ora. E ho letto la *Recherche* anche andando a ricercarne le presenze nel cimitero di Bologna, la Certosa, meno irresistibilmente sensuale di Staglieno, a Genova, e più paradigmaticamente borghese, con infiniti Charlus e signore Verdurin e figlie di Vinteuil a dirti tantissime cose che non vuoi o non puoi capire. Del resto le *madeleines* non hanno nulla di prevedibile, e neppure il tè a cui si accompagnano. Proprio la sera in cui ho terminato la *Colomba Pugnata*, a Pesaro, prima lettura dell'estate, sono andato a cenare alla festa di «Liberazione» agli Orti Giuli. So da sempre che gli Orti Giuli sono il luogo più proustiano di Pesaro, una città dove i luoghi proustiani sono molti.

Le *madeleines*, quelle mie, erano lì, pronte, con l'affetto di chi mi salutava, con tanti segni che, da Rifondazione Comunista, da oggi, dal presente, mi riportavano a quelli che allora si chiamavano Festival e si riferivano all'«Unità». Ero poco più che ventenne, maestro di ruolo, avevo un direttore didattico ex ufficiale della Repubblica Sociale, dei tanti che la Dc del dopoguerra riteneva adatti a quel compito, e mi vide, passando, mentre montavo un cartellone, dipinto da me, nella sezione-cantiere vicino allo Stadio. Mi convocò in direzione, mi disse che ero intelligente, ma non avevo avvenire. È stato profetico, in senso stretto. Il mio personale festival-*madeleines* degli Orti Giuli, denso di affetto, mi ha rammentato il concetto di *fondus*, molto spesso usato dallo stesso Proust, e da Citati per alludere a Proust. Devo chiarire che l'atmosfera era per me come quella porta che apre ai ricordi, però c'erano quasi solo dei giovani e tanti bambini. Nessuna *madeleine* dovrebbe prevedere i giovani e i bambini, così ho volutamente confuso un po' tutti gli ingredienti e mi sono mentalmente autorizzato mentre propongo a un gruppo di bambini una galleria di eroi popolari che è loro calcolatamente sottratta: Sandino, Zapata, Cipriani, Picelli, ma soprattutto il mio Pasquale Muratori che voleva far partire la rivoluzione mondiale da un paese dell'Appennino bolognese, e sotto il cui monumento giocavo da bambino. Se ho mescolato il clima affettuoso in cui Rifondazione e la sua festa mi hanno fatto sprofondare, a Proust e a Citati, la colpa e degli Orti Giuli, naturalmente.

Però qualcuno ha detto che il comunismo è carezze ai bambini e seta intorno alla pelle. E scoprire chi è stato a dirlo, facile e difficile ricerca, può ben essere impresa simile a quella di chi trova il tempo, il tempo futuro, agli Orti Giuli.

NOTIZIA

Sarà Edoardo Sanguineti il primo ospite degli incontri «L'olio della poesia» promossi da quest'anno dalla Provincia di Lecce e dal Comune di Carpignano Salentino. Nell'atrio del Palazzo baronale di Serrano

(inizio ore 20.30) Sanguineti parlerà della sua opera soprattutto con gli studenti, che lo hanno scelto come primo poeta ospite di questa iniziativa che ha l'obiettivo di avvicinare il pubblico alla lettura della poesia.

UOMO MONADE

Nella recensione di Marco Vozza al libro di Sergio Moravia *L'enigma dell'esistenza*, pubblicata nell'inserto Libri del 15 luglio, alcuni errori tipografici hanno reso in parte incomprensibile una frase, che va così letta correttamente: «L'uomo non è una monade solipsistica, ma un essere-nel-mondo concretamente situato». Nello stesso

articolo si parla di «scienza ideografica» e non «ideografica» come erroneamente scritto.

Nella pagina dei commenti la rubrica «Incroci» è stata erroneamente attribuita a Stefano Velotti, anziché a Franco Rella. Ce ne scusiamo con i due autori e con i lettori.